

→ SEGUE DALLA PAGINA 4

Non c'è dubbio che il referendum ha risolto un problema con il giudizio positivo della maggioranza dei lavoratori al piano, ma ne ha aperto altri perché la Fiat, delusa e anche irritata dal mancato plebiscito che avrebbe isolato la Fiom e rintuzzato le critiche, si interroga su come sarà possibile gestire la produzione di 250.000 vetture all'anno con un terzo dei dipendenti che hanno espresso la loro contrarietà ai nuovi modelli organizzativi e produttivi.

L'irritazione del Lingotto traspare nella nota ufficiale diffusa ieri in cui emerge la possibilità di perseguire altre strade, diverse da quella già sottoscritta. Fiat, spiega il comunicato, «lavorerà con le parti sindacali che si sono assunte la responsabilità dell'accordo», l'obiettivo è quello «di individuare ed attuare insieme le condizioni di governabilità necessarie per la realizzazione di progetti futuri». L'azienda «apprezza il comportamento delle Organizzazioni Sindacali e dei lavoratori che hanno compreso e condiviso l'impegno e il significato dell'iniziativa di Fiat Group Automobiles per dare prospettive allo stabilimento Giambattista Vico. La Fiat ha preso atto della impossibilità di trovare condivisione da parte di chi sta ostacolan-

### Il Lingotto: no alla Fiom Lavoreremo solo con i sindacati che hanno firmato l'accordo

do, con argomentazioni dal nostro punto di vista pretestuose, il piano per il rilancio di Pomigliano». Il comunicato non parla della Panda, ma di «progetti futuri».

Negli ambienti del Lingotto per evitare equivoci si assicura che la Fiat intende salvare la fabbrica e dare lavoro ai dipendenti, ma l'esito del referendum merita una riflessione perché il governo della produzione di un modello importante come la Panda non può essere messo a rischio. Con i sindacati che hanno firmato Fiat discuterà come andare avanti, se mantenere e come l'impegno della Panda o se orientarsi su altri modelli. Per ora non esiste alcuna possibilità che la Fiat si sieda al tavolo con la Fiom, né tantomeno che vengano riviste le condizioni organizzative e produttive della fabbrica ritenute «il minimo indispensabile per poter competere a livello internazionale». Pomigliano ha scelto, ma la Fiat ci vuole pensare bene.

RINALDO GIANOLA

→ **I trentenni** ultimi arrivati sono operai modello: veloci, responsabili, reattivi→ **La rabbia** «Ho 48 anni, se chiude dove vado? Loro no, hanno tutta la vita»

# Oltre la Fiom, tra chi ha detto «no» molti giovani senza tessera

**La sorpresa del voto di Pomigliano. Tra i molti «no» all'accordo separato anche quelli dei giovani trentenni, l'ultima infornata. Sono lavoratori poco ideologizzati veloci e reattivi alla catena di montaggio.**

**MASSIMILIANO AMATO**

POMIGLIANO D'ARCO

Nel mondo capovolto di uno stabilimento dove l'angoscia e la speranza si mescolano, «le rivoluzioni non servono, perché ci abboffano di mazze e basta», biascica Vincenzo, classe 1968, reparto finizioni, uno di quelli del sì «critico», che adesso prega la Madonna e «il Padreterno del Lingotto, il signor Marchionne: siamo nelle sue mani», e stavolta il fatalismo napoletano c'entra poco. Del fuori sincrono di Pomigliano con l'asse della globalizzazione senza diritti Vincenzo, in fondo, non è che una faccia: la stessa degli operai polacchi, o turchi, o serbi. Un volto pulito da padre di famiglia, che a 24 ore dal Grande Ossimoro, ovvero la vittoriosa sconfitta del sì, riesce a dire solo: «Questo è il Sud, 15mila famiglie aspettano notizie da Torino: continueranno a mangiare, o dovranno fare la fame?». Alle due del pomeriggio fuori ai cancelli del «Vico» fa un caldo boia; il cielo è coperto ma la temperatura è tornata a salire: nel mondo capovolto dello stabilimento sotto il Vesuvio anche il meteopazzito ci mette del suo per esaltare le contraddizioni. Rapido giro, sondaggio veloce tra le poche decine di lavoratori di turno nel day after, e il fuori sincrono si materializza, nemmeno tanto a sorpresa. «Hanno votato no in massa i trentenni, quelli dell'ultima infornata di assunzioni. Ho 48 anni, se chiude lo stabilimento dove vado? Loro no, hanno tutta la vita davanti. Io, nonostante non abbia paura del lavoro, anche di quello

più duro, sono già da rottamare. E chissà se arrivo alla pensione».

**BERE O AFFOGARE**

Paolo, pure lui del reparto finizioni, è entrato in fabbrica insieme a Vincenzo. Nel 1989: proprio mentre il Novecento si avvitava su se stesso, stritolando con furia iconoclasta sia l'utopia comunista che il grande compromesso socialdemocratico tra capitale e lavoro. Vincenzo, che da quando sta in cassa integrazione arrotonda con tutto ciò che gli capita a tiro, «perfino il volantinaggio a 50 euro al giorno fuori ai centri commerciali», ma anche Paolo, e Tommaso, che viene da Avellino per guadagnarsi la giornata intera una tantum, e da settembre 2008 guadagna 800 euro al mese pagandone 760 di mutuo per la casa, si sono lasciati trasportare senza porsi troppe domande dal fiume della flessibilizzazione coatta dei diritti e della globalizzazione selvaggia che mette loro, operai del primo mondo, in diretta competizione con i colleghi del terzo e del quarto. Proprio loro, che nel vecchio mondo c'erano nati, e cresciuti. Riuscivano a campare, e questo contava. Per questo hanno detto sì. Per paura: «Ci hanno fatto fare apposta due anni di cassa integrazione. Ci hanno condotti alla disperazione. Ora se chiude lo stabilimento, Marchionne si assume una responsabilità enorme», soffia Tommaso con un filo di voce, barba incolta e occhiaie.

«Eravamo al bere o affogare. Ieri sera ne ho parlato con mio figlio di diciassette anni, e mi venivano le lacrime. Come faccio a dirgli che non gli posso dare i 10 euro che mi chiede per andarsi a fare un panino con la fidanzata? Un panino, nemmeno la pizza», rivela Paolo, che vive a Fuorigrotta, di fronte allo stadio San Paolo e, in 21 anni, si è dato malato solo tre volte. I trentenni hanno messo piede in fabbrica tra il 2001 e il 2006, in piena era global. Chi li ha visti lavorare, parla di operai model-

**Global**

Hanno messo piede nella fabbrica tra il 2001 e il 2006

**Testimonianza**

È venuto fuori l'orgoglio dello stabilimento. Adesso ho paura

lo: responsabili, reattivi alla catena di montaggio, veloci. Senza curarsi troppo della (brutta) fine delle vecchie bandiere, ne hanno issate subito delle nuove. Infischiosene pure del paradosso che involontariamente alimentavano: la generazione meno ideologizzata che ingrossava le fila della Fiom, e del sindacalismo arrabbiato (e ideologico) di base. Nunzia, 32 anni, non ha votato perché lavora alla Fiat Service, «ma avrei votato no. Mio marito, che ha la mia stessa età ed è carellista alla catena, ha votato no. Era una questione di libertà: non si può votare con una pistola puntata alla tempia». Ora Nunzia è «felice» per l'alta percentuale di no: «È venuto fuori l'orgoglio dello stabilimento. Ma ho anche paura: il no si salderà con i tanti sì disperati». Riportare in sincrono questo mondo capovolto sarà durissima. ♦

**SEVES, LETTERA DEI FIGLI**

Una lettera rivolta alle istituzioni per chiedere quale futuro possono aspettarsi per loro stessi e i loro genitori è stata scritta dai figli dei lavoratori della Seves, azienda fiorentina di mattoni in vetro.